

Umanisti in rete.

Intervista con J. Hillis Miller

a cura di Daniele Fiorentino e Anna Scannavini

L'intervista è stata realizzata il 17 febbraio 1995 a Bologna, dove J. Hillis Miller era ospite del congresso dell'AIA. Miller insegna alla Università di Irvine in California. Ha insegnato a Johns Hopkins e Yale. È autore di molti e influenti volumi di teoria critica, sul vittorianesimo, sulla letteratura inglese del Novecento. Di lui è reperibile in italiano *L'etica della lettura* (Modena, Mucchi, 1989; ed. or.: *The Ethics of Reading*, 1986).

Potremmo cominciare con i due compiti impliciti nel mestiere dello studioso.

Sì, la *Wissenschaft* di contro alla *Bildung*, la conoscenza intellettuale o scientifica di contro all'insegnamento dei valori nazionali – io sono cresciuto con l'idea che il compito principale dello studioso fosse la *Wissenschaft*, e che quello che dovevi fare era portare contributi nuovi alle conoscenze in campo umanistico. L'insegnamento era dato un po' per scontato cosicché nessuno mi ha mai insegnato come o che cosa insegnare. In fondo, uno degli aspetti positivi delle università americane – e probabilmente di tutte le università occidentali – è proprio che l'insegnamento nel complesso non è soggetto a controllo. Questo ti offre l'opportunità [ride] di fare quello che vuoi. L'impressione è che nessuna spia delle autorità ti stia ascoltando. È una grande libertà. È anche vero, però, che quando ho fatto il college – ho finito nel 1948 – la letteratura influiva moltissimo sulla *Bildung*, sull'insegnamento dei valori nazionali. I dipartimenti di letteratura inglese erano il centro degli studi umanistici e la letteratura americana ne formava una parte molto secondaria. Solo da poco ho cominciato a riflettere su come in America la base dell'istruzione umanistica sia stata una letteratura straniera (e la lingua capita fosse la stessa), ma il paese non lo era. Per quelli della mia

generazione la letteratura nazionale era una parte della letteratura inglese: un po' di letteratura americana che comunque era meno importante. È stato così fino alla seconda guerra mondiale. A Johns Hopkins insegnavo da solo tutta la letteratura inglese dal 1830 ai giorni nostri e sono stato il primo a essere assunto con questa specializzazione. Credo, però, che oggi le persone siano molto più consapevoli – o meglio, io sono molto più consapevole che l'insegnamento è sempre non dico politico, ma etico. Non è solo trasmissione della conoscenza. È il tentativo di fare qualcosa per gli studenti, una responsabilità che si prende nei loro confronti. Ora, una delle cose che ha reso tutto questo molto più evidente è che nelle università americane sono entrati approcci chiaramente politici. Per esempio, gli *women studies*: negli Stati Uniti insegnare *women studies* è parte dello sforzo di liberare le donne, di superare la repressione delle donne. Tutto ciò ha reso ovvio come il presupposto che non eravamo prevenuti fosse una specie di copertura ideologica. È solo quando all'università hai più di un'ideologia in competizione [ride] che puoi iniziare a rendertene conto. E credo che campi come la letteratura afroamericana, o gli *women studies*, o le minoranze in genere – Chicanos/Chicanas e così via – abbiano reso ovvio che l'università non ha rappresentato tutti. La pretesa neutralità dei professori di letteratura inglese – che poi erano maschi bianchi – non era reale ma si basava su un insieme di assunti ideologici che erano almeno in parte sessisti e razzisti. Quando – come a Irvine – hai un programma di *women studies*, uno di studi afroamericani, uno di studi chicani e un altro di letteratura asiatico americana, non è più credibile l'idea che vi sia “un qualche insieme unico” di principi o valori che è compito degli studi uman-

istici insegnare, e oggi il problema principale delle università americane è decidere che cosa mettere al posto del principio tradizionale per cui esiste un unico canone che tutti dovrebbero leggere. Ci sono molti modi in cui si può esprimere questa esigenza: uno è usare il termine “dissensus”. L’università del “dissensus” è quella dove è possibile ammettere la discordia; ammettere che per quanto si possa parlare di un’idea, un’idea importante, non sarà possibile trovare un accordo. Ci sarebbero gruppi diversi, tutti dell’università ma con scopi, metodologie, idee e principi diversi, e questi gruppi non potrebbero essere riconciliati da una metodologia o da un’ideologia comune, nemmeno la più generica e ovvia – come “siamo tutti in favore della tolleranza” o cose simili. Perfino il principio di fondo che si deve essere universalmente tolleranti sarebbe un tentativo inaccettabile di mascherare l’effettiva irconciliabilità delle differenze. Ciò non significa che non si debba parlare. Non si dovrebbe parlare, però, allo scopo e con l’idea di raggiungere il consenso. Nell’estate del ’94, ho cercato di dire qualcosa del genere in un saggio di teoria critica per “Times Literary Supplement” e nella versione pubblicata la parola “dissensus” ha avuto una vicenda molto curiosa. Nell’ultimo paragrafo del manoscritto parlavo di questa immaginaria università della discordia. In questa università non sarebbe più necessario condividere – o anche solo approvare, o credere di poter in ultimo approvare – quello che fanno, che so, gli *women studies*; non sarebbe nemmeno necessario pensare che quello che fanno gli *women studies* sia necessariamente lo stesso degli studi afroamericani e così via. Senza consultarmi il “Supplement” ha sostituito “dissensus” con “dissent”. “Dissensus” è diventato “dissent”. Non so perché questo sia successo ma è interessante. Difendere un’università del “dissent”, come mi ha fatto fare quel cambiamento, è proprio l’opposto di quello che intendo. “Dissent” presuppone un’ortodossia da cui si dissente, mentre in un’università della discordia non ci sarebbero ortodossie predominanti ma solo un generale raggrupparsi di persone, tutte in situazione discordante. C’è un altro modo di dirlo ed è che oggi siamo tutti in qualche misura non al centro ma alla periferia; si potrebbe dire

con Agamben che siamo tutti singolarità periferiche.

In California, dove lei insegna, il fenomeno sembra particolarmente marcato; a Berkeley, ad esempio, ci sono corsi come: “Culture americane – plurale – nello spazio e nel tempo”, o “Le culture del Sud Ovest”, e così via. Pensa ci sia una tendenza a scavalcare gli studi americani in direzione di un campo più vasto – periferie senza un centro? O pensa che il fenomeno passerà?

Non penso che passerà. Penso ci siano persone che lo desiderano, che credono che basti aspettare e tutto tornerà come prima. Ma non penso che questo succederà. Va detto che negli Stati Uniti l’università è abbastanza esterna alla politica e che c’è poco interesse soprattutto per gli studi umanistici, cosicché l’istituzionalizzarsi dei *cultural studies* è stato tanto facile da suonare un po’ sospetto. Il fatto è che nessuno si è veramente opposto. Non c’è stata opposizione non perché i *cultural studies* non costituiscono una trasformazione importante, o il riflesso di una trasformazione importante, nella nostra cultura. È solo che nessuno pensa che “quello che insegnano lì a lettere” conti davvero. Io credo, però, che si tratti di un cambiamento importantissimo, di cui è ancora un po’ difficile prevedere la direzione. Direi che nel sistema californiano le università che sono andate più avanti sono Berkeley o Santa Cruz, ma Irvine le segue da vicino. C’è, però, un altro fenomeno importante ed è che molti dipartimenti d’inglese si stanno trasformando dall’interno. Persone assunte per insegnare argomenti tradizionali di letteratura inglese o americana – o di francese o spagnolo, o anche di filosofia – insegnano materie diverse dai loro titoli accademici e collegate in un modo o nell’altro ai *cultural studies*. Ora, se le università prendessero davvero sul serio quello che sta succedendo dovrebbero dire: “Abbiamo assunto questa gente per fare una cosa e ne stanno facendo un’altra che non sono preparati a fare”. Prendete il mio dipartimento, che è di inglese e letterature comparate. I corsi attuali non hanno niente a che vedere con i corsi tradizionali dei dipartimenti di inglese, o di letterature comparate, o di letteratura americana. Abbiamo corsi di film, di letteratura post coloniale,

di ogni genere di letterature nelle lingue più diverse, corsi di cultura popolare, di letteratura nativa, e così via. Questo succede non in un programma di *cultural studies* ma in un dipartimento di letteratura inglese e letterature comparate. Questa trasformazione a parer mio è irreversibile. Non credo che la tendenza si invertirà. Gli studenti affollano questi corsi, mentre i corsi tradizionali gli interessano molto meno. Se vuoi pochissimi studenti scegli un argomento tipo "Poeti preraffaelliti". Se ne vuoi molti, insegna "Letteratura nativa" o "Post colonialismo" o qualche argomento teorico. E gli studenti scelgono queste aree per le tesi di PhD. È una trasformazione di grande portata e completamente spontanea, che credo sia ormai generalizzata negli Stati Uniti e che io accolgo con soddisfazione. Perché il cambiamento avviene senza scontri e senza l'immenso sforzo burocratico che sarebbe necessario per avviare un programma nuovo. Ho, tuttavia, un motivo di ansia al riguardo. Molte di queste persone, la maggior parte giovani studiosi, non sono davvero preparati a fare quello che vogliono fare. Prima o poi il loro curriculum dovrà cambiare. Mi vengono in mente due esempi. Molti di questi corsi sono in effetti più vicini al lavoro dell'antropologo che agli studi letterari e la maggior parte di questi insegnanti non conosce i protocolli dell'antropologia. Per esempio, si ricorre talvolta a informatori e nessuno ha mai detto a un laureato in inglese che si hanno certi obblighi nei loro confronti. Mia figlia è antropologa e già prima della laurea sapeva che se usi soggetti umani devi avere il permesso scritto e, come tutti gli antropologi, è stata addestrata a fare ricerca e insegnare in questo campo. Un altro esempio è che molti di questi studiosi scelgono di lavorare – e per buoni motivi – in aree che richiedono la conoscenza di lingue non europee. Per esempio, scrivono di letteratura africana. Ora, questa può essere in inglese o francese ma sotto la superficie c'è la madre lingua di chi scrive e, in generale, si dovrebbe dare per scontato che questa si deve conoscere. Non si tratta di una richiesta impossibile; l'università non deve insegnare tutte le lingue ma ci sono altri modi di impararle. È un fatto che è già istituzionalizzato in antropologia e che potrebbe essere istituzionalizzato anche negli

studi umanistici. Così, una delle cose che mi sembrano necessarie per i *cultural studies* è sviluppare nuovi programmi che insegnino a fare in modo pianificato e responsabile sia il lavoro di ricerca che quello d'insegnamento. Sarà interessante vederlo succedere, ma negli Stati Uniti per ora siamo solo agli inizi.

Questo solleva una domanda collegata, forse, con la fine della parola a stampa.

Già. [ride]

La nuova tendenza non richiede una maggiore democratizzazione? Gli studenti cercano le loro fonti sempre più all'esterno dell'università – lei ieri ha usato questa immagine dei suoi figli.

I miei figli [ride] – Janis Joplin – beh, è complicato. Ieri ho detto che ci sarebbe stata la tentazione di studiare la cultura popolare, Janis Joplin, perché è su questo che gli studenti si sono formati. Questo però non è proprio lo stesso che riconoscere che la cultura soggettiva dei nostri studenti si è formata solo sotto l'influsso di queste nuove forme d'arte. Il libro stampato sarà in giro ancora per un bel po'. Le persone dovrebbero continuare a leggere [ride] Shakespeare e Dante. Ma va ammesso che oggi la musica pop e la televisione hanno più potere dei libri di poesia per la formazione effettiva delle idee, del modo di ragionare, dei valori di un gran numero di persone, comprese persone che finiscono all'università come studenti o professori. Ho usato l'immagine per spiegare perché tanti giovani vogliono studiare film, video, o cultura pop. Li conoscono, ci si sono formati e li capiscono. È naturale che vogliono occuparsene, anche se i più partecipano anche della cultura del libro.

Una questione completamente diversa è, invece, l'uso del computer per fare ricerca su materiali testuali, video, o audio. Questo credo stia già producendo trasformazioni enormi. Permette di fare ricerca su libri, film, disegni, video e materiali audio insieme, producendo *papers* che già non sono più di carta. Fra non molto ci arriveranno *files* con parole e brevi spezzoni di film e che conterranno, inoltre, figure o spezzoni audio. Ciò rende possibile studiare questi materiali in modo molto più responsabile di quando non si poteva

citarli. Io sono abituato a pensare che in letteratura quando scrivi su qualcosa devi poterla citare per dimostrare che c'è davvero. Oggi è possibile citare anche i materiali visivi e mi sembra una buona cosa [ride]. Ma parlavate della democratizzazione dell'università, della sua apertura. Una delle cose che mi piacciono dei nuovi archivi e delle banche dati computerizzate è che presto non si dovrà più essere in una biblioteca importante per avere accesso a materiali non facilmente reperibili. Quando poi l'accesso è aperto, qualcuno leggerà, guarderà i materiali e qualche cosa succederà. Intanto, il computer, le banche dati o, se volete, i libri elettronici stanno dando vita a un canone nuovo. Uso molto gli archivi computerizzati e ho scoperto che il computer dà accesso a una quantità di testi. Gli *Oxford Text Archives* o gli altri database di Internet rendono disponibili un gran numero di libri. Ad esempio, la filosofia. Sul *World Wide Web* posso leggere Kant, o molto teatro, o Shakespeare. Nello stesso tempo è anche interessante vedere quello che c'è e quello che non c'è. Per esempio, c'è poca poesia lirica. Non che non vi siano testi canonici di poesia: c'è Shakespeare, Platone, Sofocle, Milton eccetera. Ma ci sono anche molti libri per bambini, ho scoperto, e Edgar Rice Burroughs. C'è tutto Burroughs. In altri termini, sono disponibili quei libri che alla gente interessano abbastanza da farne una versione elettronica. Vedere di che si tratta è molto interessante. Lo trovo in qualche modo sintomatico: in uno di questi cataloghi elettronici trovi la *Critica della ragion pura* di Kant e poi – è in ordine alfabetico – c'è una cosa di Brendon Keogh intitolata *Lo Zen e l'arte di Internet* [ride]. È un nuovo insieme. È un gruppo di libri diverso da prima.

Non pensa che, dal punto di vista tecnologico, la maggior durata dei libri faccia differenza?

Lo so. È che gli elettroni si mettono ad andarsene in giro [ride]. In effetti, su questo avrei molto da dire. L'altro autunno ne parlavo in Norvegia e c'era un giovane studioso che sapeva tutto sui computer – ce n'è sempre uno. Io avevo detto qualcosa del genere, che la versione elettronica è così fragile ed esiste solo come una serie di *zeri* e *uno* che fluttuano nel ciberspazio [ride] molto im-

palpabile. Lui mi guarda e fa: "Ah, ecco un'altra prova del feticismo del libro", e spiega: "Il materiale elettronico esiste in moltissime copie, e si muove su Internet dappertutto, e viene riscritto in molti posti diversi, i cosiddetti *mirror sites*". Quello che voleva dire è che in realtà la versione elettronica è meno fragile. Il senso di fragilità e impalpabilità è, in realtà, un pregiudizio che dimostra una fiducia antiquata nella solidità del libro. E i libri non sono poi così permanenti. Ho partecipato a vari comitati per la salvaguardia dei libri fragili – stampati su carta acida – e solo negli Stati Uniti dal 1850 ne sono stati prodotti almeno cento milioni; libri ormai condannati. Si sbricioleranno. Adesso si sta facendo un grosso sforzo per riprodurli su microfilm o digitalmente ma se ne potrà salvare solo il venticinque o il trenta per cento perché mancano i fondi. Sono stato presidente del sottocomitato per la letteratura della Commissione per la conservazione e l'accesso ai beni culturali negli Stati Uniti – c'era anche Gates – e quello che mi preoccupava di più era che chi doveva decidere che libri salvare avrebbe salvato solo i testi canonici. Le cose che esistono in un numero minore di copie – per esempio i testi afroamericani che Gates ha fatto così tanto per recuperare – sarebbero state sacrificate. Così anche i libri non sono proprio eterni. C'è un passaggio molto bello nel quinto libro del *Preludio* in cui Wordsworth si lagna della fragilità dei libri. Così, per tornare al punto, penso che i mezzi elettronici possano durare, forse anche più dei libri.

Ma non è anche una questione di forma e di contenuto? Il messaggio di Melville, ad esempio, non è molto più universale e permanente di quello di Janis Joplin, così legato, invece, al suo tempo?

Dipende da come si legge Melville. La mia prima reazione sarebbe concordare con voi e dire che sì, che Melville è molto più universale e tutti devono leggere Melville mentre Janis Joplin non appartiene altro che al suo tempo, ma ci sarebbero dei colleghi che mi tratterebbero molto severamente [ridono] dicendo che questo è un pregiudizio. Io appartengo alla cultura del libro e ho scritto su Melville, non ho scritto su Janis Joplin né desidero farlo, ma capisco il desiderio di prenderla altrettanto sul serio di Melville. Solo, i miei

colleghi devono persuadermi – con i saggi che scrivono e quello che sanno tirarne fuori, e questo rimane un po' da vedere. Ad ogni modo, però, Janis Joplin ha avuto, all'epoca in cui cantava, un'enorme influenza su un mucchio di persone. In realtà più di Melville, perché, come sapete, Melville non era molto letto nel diciannovesimo secolo; è un fenomeno del ventesimo secolo, recuperato essenzialmente in ambito accademico. Si può dire che per quanto riguarda la cultura americana Melville non abbia avuto un grande effetto. Ha avuto un grande effetto sulla cultura accademica. Molti studenti hanno letto Melville, e molte persone hanno letto *Moby Dick*, ma non è proprio lo stesso di Janis Joplin che è stata ascoltata avidamente da migliaia e migliaia di persone, cui è arrivata attraverso questo mezzo nuovo che è il disco.

Pensa che quando si studiano sia Melville che Janis Joplin, che sono così diversi in così tanti modi, la critica debba confrontarsi più di prima col problema delle sue fondazioni metodologiche?

Certo. Uno dei modi più ovvi è che la maggior parte dei metodi interpretativi insegnati ai miei tempi sono misurati sui testi, su libri pubblicati e fatti di parole. [Ride] Quando passi a Janis Joplin – che è musica più parole, con un contesto diverso e così via – sono necessari cambiamenti profondi. Solo ora cominciamo a imparare in che cosa questi consistano e come si possano applicare analisi sofisticate anche a questi materiali. È per questo che parlavo dello sviluppo, nella mia università, di un programma basato sul principio che per studiare la cultura visiva occorrono procedure specifiche, diverse da quelle usate per stu-

diare la lettura di parole. Penso che questo sia uno dei grandi cambiamenti ora in atto. Avrei dovuto soffermarmi di più sui testi al computer. Ci sarebbe molto da dire. Ci sono cose che si possono fare con un testo al computer che non si possono fare con un libro: ricerche, con programmi di ricerca molto semplici. Si possono fare le concordanze, ad esempio, solo premendo un bottone. Risparmia tempo e facilita – questo, in effetti, è un po' sinistro, che sono facilitati certi tipi di ricerca e non altri. Cioè, se si può usare il computer per fare un certo tipo di domande, ci sarà probabilmente una certa tendenza a fare *quel* tipo di domande. Ma molte delle cose che si possono fare usando il computer sono molto positive. Per esempio, sto pubblicando sulla rivista elettronica di cui era curatore il mio amico Bill Readings dell'Università di Montreal, morto di recente nel disastro di un aereo. Si chiama *Surfaces/Surfaces*. È una rivista bilingue con tutti i crismi della scientificità e che è disponibile solo in rete. Si trova andando al "gopher site" dell'Università di Montreal. Ed eccola lì sullo schermo. Se uno vuole, se la può stampare. Perché farlo, però? È a disposizione di chiunque abbia accesso a Internet. Internet è molto democratico. D'altro canto è come la globalizzazione economica. Parlando di globalizzazione, il mio collega di San Diego Masao Miyoshi dice: "Globalizzazione, ma non per tutti". La meravigliosa democratizzazione del computer è accessibile a chi ha un computer ma non agli altri. Con la diminuzione dei prezzi, il gruppo di quanti avranno un computer diventerà potenzialmente più ampio e non includerà solo i laureati. Bisogna ammettere, però, che molti nel mondo non avranno il computer ancora per un bel po'.